

Luana Benini

ROMA «La devolution di Bossi deve essere ritirata. Serve un confronto serio sulla riforma in senso federalista dello Stato». Gavino Angius dichiara guerra alla riforma di Bossi. Al contempo ammonisce l'Ulivo: «Può accelerare la crisi del governo solo se è credibile come forza alternativa».

Berlusconi ha minacciato l'uso della fiducia sulla devolution. Come legge questa mossa?

«Nel senso che il centro destra ci ha pensato e continua a pensarci. Non è solo un modo per tenere buono Bossi. È un modo per ricompattare la maggioranza. Sicuramente i partiti del centro destra si rendono conto dell'enormità e della gravità di una legge che viola il principio dell'unità nazionale. Ma sono anche inchiodati dal vincolo di maggioranza. E proprio su questo ha fatto leva Berlusconi ipotizzando la fiducia».

È plausibile un voto di fiducia su una legge costituzionale?

«Dal punto di vista giuridico formale non ci sarebbero gli estremi di una violazione. Ma non è mai avvenuto. Tra l'altro il cambiamento della Costituzione impone una serie di vincoli, la doppia lettura in ogni Camera, i tre mesi fra una lettura e l'altra, la maggioranza qualificata dei due terzi nella seconda lettura al fine di evitare il referendum confermativo. Insomma le garanzie e i vincoli previsti dalla Costituzione escludono implicitamente il voto di fiducia che è un voto eminentemente politico, legato al programma di governo. Il fatto che Berlusconi ci abbia pensato sta a testimoniare la forzatura che si vuole operare».

Bossi ripete che la devolution sarà approvata dal Senato entro il 9 dicembre...

«I tempi della discussione sono stati contingenti. Ma ci sono anche altri provvedimenti che dovrebbero essere approvati prima della devolution, a partire dal collegato fiscale. Si tratta di vedere qual è l'ordine che vuole seguire. Noi cercheremo di utilizzare tutti gli strumenti regolamentari di cui disponiamo per impedirne l'approvazione...».

Anche le regioni di centro destra hanno vincolato il gradimento del provvedimento ad alcune modifiche. Si profila la presentazione di emendamenti in corso d'opera?

«Sinora la destra non ha presentato emendamenti tali da modificare la proposta di Bossi. E vorrei far notare

I partiti del centrodestra sono, Lega a parte, inchiodati dal vincolo di maggioranza, ma hanno dubbi

“ IL capogruppo Ds al Senato conferma la battaglia parlamentare «Faremo tutto ciò che ci è consentito per non far approvare questo testo»

l'intervista

«Paradossalmente la crisi della maggioranza impone all'opposizione un salto di qualità. Così possiamo essere percepiti come forza alternativa»

Angius: la legge di Bossi è incostituzionale

«La Devolution deve essere ritirata. La crisi del governo può accelerare, ma solo se l'Ulivo è credibile»

che il provvedimento è stato in commissione cinque mesi. Noi abbiamo presentato moltissimi emendamenti che sono stati tutti respinti. La verità è che la destra balbetta di fronte alla proposta del governo. Balbettano An-

l'Udc e anche i settori più responsabili di Fi. Mettiamo subito in chiaro una cosa: questa legge non può essere approvata in alcun modo. Deve essere ritirata. Non è modificabile. Quando diciamo che lede il principio dell'unità na-

zionale non facciamo una battuta propagandistica. La nostra proposta è che si faccia un confronto serio sulla riforma federalista dello Stato valutando le preoccupazioni, esaminando i suggerimenti, anche raccogliendo critiche sul-

le modifiche già apportate dall'Ulivo al titolo V della Costituzione. Ma la devolution deve essere ritirata in via pregiudiziale. Poi possiamo parlare di tutte le modifiche che vogliamo e del completamento del disegno federalista, a partire

dall'istituzione della Camera delle Regioni...».

Anche quei settori del Polo che sono critici sulla devolution di Bossi poi respingono la conferenza tout court della legge federa-

lista dell'Ulivo...

«Non abbiamo mai detto che la nostra modifica al titolo V della Costituzione era qualcosa di intangibile. Abbiamo sempre detto che andava completata. Possiamo valutare aggiustamenti, integrazioni. È innegabile tuttavia che quella riforma si muoveva in modo davvero federalista salvaguardando non solo l'unità nazionale ma anche i diritti e delle garanzie dei cittadini a prescindere dalla regione di appartenenza. Al contrario Bossi propone lo scardinamento dell'ordinamento dello Stato: non è il federalismo, è lo sfascio. Quando si parla di polizie locali si fa

un regalo alla criminalità. Quando si dice che la storia può essere insegnata in modo diverso a seconda della regione, si mette in discussione il senso di appartenenza all'identità e alla storia nazionale. Quando si dice che il malato può

essere curato in modo diverso da regione a regione, si intacca il principio del diritto di cura uguale per tutti nel territorio nazionale».

Il centro sinistra si è appellato ancora una volta a Ciampi confidando che sarà un baluardo contro la devolution...

«Mi auguro che non si arrivi all'approvazione finale di questa legge palesemente incostituzionale. Penso che difficilmente possa essere promulgata. In ogni caso, se così fosse, dobbiamo dire fin d'ora che la impugneremo promuovendo un referendum abrogativo. E sono convinto che la stragrande maggioranza degli italiani ci darà ragione. Sono anche convinto che se il centro destra insisterà questa legge sarà la tomba politica del governo Berlusconi. Cinicamente potrei anche augurarmi che Bossi vada avanti...».

Ieri a Milano, a Bari, a Cosenza sono scese in piazza migliaia e migliaia di persone. Un'altra bocciata di ossigeno per l'Ulivo e una spinta a fare una opposizione decisa su devolution, giustizia, lavoro...

«Io credo che il governo sia in difficoltà serie. Sulla finanziaria, sul Mezzogiorno, sulla devolution, sulla Rai e anche sull'indulto e la giustizia. Su ognuno di questi temi la maggioranza è divisa e non è in sintonia con il Paese. L'Ulivo può e deve accelerare la crisi. Ma lo può fare solo se è credibile come forza alternativa. Se è capace di contrapporre le sue proposte a quelle del governo. Paradossalmente la crisi del governo impone all'opposizione un salto di qualità. Ad esempio, in tema di federalismo deve emergere nettamente la nostra proposta di riforma dello Stato».

Bossi propone lo scardinamento dell'ordinamento dello Stato: non è il federalismo è lo sfascio

La Porta di Dino Manetta



Consulta, a fine anno il successore di Ruperto

ROMA Cambio al vertice della Consulta. Entro la prima settimana di dicembre la Corte avrà un nuovo presidente, il ventiseienne, in sostituzione di Cesare Ruperto, che ha presieduto la scorsa settimana l'ultima udienza pubblica. Durante la tradizionale cerimonia di saluto, il vicepresidente Riccardo Chieppa, ha ricordato tra l'altro come egli, durante il suo mandato, abbia «cercato di troncare in radice qualsiasi interferenza dall'esterno». Ruperto, 77 anni, esperto di diritto privato, eletto al vertice della Consulta il 5 gennaio 2001 su nomina della Corte di Cassazione, scade dal

mandato di giudice costituzionale il 2 dicembre. L'udienza del giorno successivo sarà presieduta da Riccardo Chieppa, il più anziano dei giudici in carica, al quale spetterà anche convocare il Consiglio.

Sarà una fitta tabella di marcia per la Corte quella della prima settimana di dicembre. Il 3 pomeriggio sarà convalidata la nomina di Alfio Finocchiaro, il nuovo giudice eletto dalla Cassazione. A sostituirlo Massimo Vari è stato Paolo Maddalena, eletto dalla Corte dei Conti nel luglio scorso. A breve giro di posta, seguirà il giuramento al Quirinale e quindi il collegio, di

nuovo a quota 15 giudici, procederà all'elezione del nuovo presidente che avviene a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta, cioè almeno otto voti. Il meccanismo prevede che dopo la seconda votazione si vada al ballottaggio tra i due nomi più votati. I tempi, dunque, dovrebbero essere ristretti. Per evitare che si conosca all'esterno il voto espresso da ogni giudice nelle schede con cui si provvede all'elezione, queste vengono bruciate subito dopo il voto nel caminetto della Camera di Consiglio, un rito che ricorda quello del Conclave che elegge il Papa. È Riccardo Chieppa

il giudice più anziano in carica a palazzo della Consulta. È stato eletto dal Consiglio di Stato il 17 dicembre 1994. Dopo di lui viene, sempre in ordine di anzianità, Gustavo Zagrebelski, torinese, classe 1943, nominato dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, nel gennaio 1966. Gli altri giudici di nomina presidenziale sono Fernanda Conti, Guido Neppi Modona, Piero Alberto Capotosti e Giovanni Maria Flick. In tempi più recenti, Ruperto ha avuto modo di rammaricarsi con il presidente del Senato Marcello Pera per il fatto che, durante la discussione a palazzo Ma-

dama sul ddl Cirami, non era stato censurato l'intervento dello stesso senatore Cirami che lamentava le «ingerenze» della Consulta sul Parlamento. Sono degli ultimi 10 giorni, infine, due sentenze importanti: quella proprio sulla legittima sospensione, che rinvia gli atti alla Corte di Cassazione dichiarando «irricevibile» la questione sollevata dalle Sezioni Unite; e quella che torna sul nodo dell'emittenza indicando a fine 2003 il termine della proroga delle concessioni prima del passaggio sul satellite. E poi la Devolution, per cui è arrivato un aut aut dal presidente della Consulta.

Ulivo

Cofferati per il "voto a maggioranza". «Ma da solo non basta»

«Se non esiste un progetto comune ha effetti esplosivi e produce rotture. Forse insanabili»

Vincenzo Vasile

Niente palco alla manifestazione di Milano per il dipendente della Pirelli, Sergio Cofferati. Che ha raccolto la solita messe di applausi tra la folla, e ha dedicato questo fine settimana a una serie di "uscite" volte ad aggiornare e mettere a punto una serie di concetti chiave. «Il catalogo è questo», direbbe citando il libretto del Don Giovanni un melomane come Cofferati: **Riformismo, Programma, Regole, Leader, Strategia, Tatticismi. Lavoro. Sì, lavoro. Sabato parlando con i registi Monicelli e Scimeca e la scrittrice Lidia Ravera, e con gli storici Ginzburg e Portelli s'è lamentato di come anche la cultura progressista mostri di avere oscurato il tema del lavoro: "Le persone vengono ritratte solo come consumatori, come se ci fosse una sorta di vergogna a mostrare il lavoro com'è nelle sue contraddizioni, come la fatica e la sofferenza". Poche ore prima davanti ai "prodiani" di Montevoglio, nel centro studi che sorge a pochi passi dall'eremo di "don" Dossetti, -**

ascoltato in religioso silenzio in seduta notturna da duecento rappresentanti di varie anime dell'Ulivo, parlamentari, amministratori locali, intellettuali e giuristi - aveva evitato asperità polemiche, tenendo però il punto di alcuni concetti base dell'Ulivo come dovrebbe essere.

A dispetto dell'ordine alfabetico, nelle primissime pagine di questa sorta di dizionarietto aggiornato del Cofferati-pensiero vedi anzitutto alla lettera P, il "Programma". "Per me - dice - questa, lo sapete, è un'ossessione". In sequenza logica il programma viene, cioè, prima delle regole, prima delle persone. Si tratta, secondo l'ex segretario del-

La lectio di Montevoglio dell'ex segretario della Cgil Un discorso pronunciato all'una di notte



Sergio Cofferati sabato alla manifestazione dell'Ulivo a Milano

la Cgil, di sollecitare una grande "discussione di merito", sul programma, sulle idealità e sugli obiettivi condivisi da forze che vengono da tradizioni diverse, ma che hanno già compiuto in questi anni un'esperienza comune. Culture da far entrare in reciproca "contaminazione". Questo non significa sottovalutare la necessità di stabilire un sistema di regole condivise. E un po' a sorpresa Cofferati si è pronunciato in sen-

so favorevole al "voto di maggioranza": un soggetto politico che abbia una sua fisionomia e una sua identità deve farvi ricorso, anche sistematicamente su molti temi; per uno schieramento unitario, sia al governo, sia all'opposizione, qualche regola condivisa è necessaria, insomma, è sembrato come "Regole". Ma quando non esiste - come oggi non esiste - un progetto comune, il permanere di profonde divisioni, se assoggettato al voto a maggioranza, ha

effetti esplosivi e produce solo rotture. Forse insanabili. E così l'ex-segretario della Cgil ha detto la sua anche in vista dell'assemblea dei parlamentari del centro - sinistra fissata per il prossimo 27 novembre: «Non vedo come una discussione del genere possa essere posta all'ordine del giorno di un'assemblea cui partecipino solo i gruppi parlamentari». Una discussione che si concentri solo sulle regole, del resto è destinata a rendere impossibile o, quanto meno, a rinviare sine die quella sul merito. E poi, vedi anche alla lettera R, il "Riformismo". Qui ancora una sorpresa, o forse solo una messa a punto terminologica. Cofferati ha pronunciato la parola che qualche tempo fa aveva definito "malata", per rivendicare l'appartenenza delle due componenti originarie dell'Ulivo - quella cattolica e quella di origine marxista - ad altrettante e diverse famiglie "riformiste". Da quell'incontro, da quella contaminazione nacque il primo Ulivo. Ma, attenzione, provengono da tradizioni riformiste anche coloro che esprimono oggi le posizioni più radicali, che si tratta di

far convivere assieme alle altre culture. L. come "Leader". Sgombrato il campo - a colpi di ironiche smentite - dalla chiacchiera sul ticket Prodi-Cofferati, è pur vero che occorrerà scegliere chi dovrà intendersi il progetto. Ma la priorità non è quella: prima è fondamentale definire rapidamente un programma riconosciuto da tutte le anime che possono concorrere oggi all'Ulivo. Successivamente bisognerà affrontare la questione, pur necessaria, delle regole. E infine - ma alla fine - scegliere chi dovrà gestire il progetto. In quanto ai criteri per individuare il nuovo leader è noto come Cofferati non sia affatto d'accordo sul-

Non ho simpatia per chi rimane sempre della stessa idea. Ma mi fa ancor più paura chi non ha punti di riferimento

la necessità di indicare una copia di nomi, ripetendo l'esperienza del passato più recente. Semmai propendere per la scelta secca di un leader unico.

Un identikit è possibile. Anche se la scelta del leader è per Cofferati, come abbiamo visto, l'ultima questione, si può capire tuttavia quali dovrebbero essere i segni distintivi, quanto meno, del candidato da scartare. Alla lettera T, in proposito, c'è una parola che a Cofferati non piace proprio: "Tatticismo". «Non ho simpatia - confessa - per chi rimane sempre della stessa idea. Ma mi fa ancor più paura chi non mostra di avere alcun punto di riferimento, se la tattica prevale sulla strategia il danno è garantito». Anzi: chi ha una visione strategica può perdere nel breve periodo, ma ha in mano la carta vincente per trovare un grande consenso e prevalere nel lungo periodo. Non è vero che il tattico vince sempre, semplicemente si adegua. E senza idealità i giovani non ci seguirebbero.

Precetti abbastanza semplici, ma non scontati, su cui è scocciato a Montevoglio un caldo applauso finale.